Cerignola. Una casa con le porte aperte ai migranti

Il nuovo centro sarà intitolato a santa Bakhita, la testimone sudanese sfuggita alla schiavitù

LUCA SARDELLA

Li hanno incontrati in quei casolari di campagna dove i migranti trovano sistemazioni di fortuna in condizioni spesso disumane. Sono rimasti scossi da quanto visto, da una realtà che con dolorosa sorpresa hanno scoperto esistere poco lontano da casa.
I giovani di Cerignola, in Puglia, hanno così sentito il desiderio che quel pezzo di vita – ai più invisibile – diventasse patrimonio del loro umano vivere. E quei migranti hanno iniziato ad incontrarli e a conoscerli, ascoltando le loro storie. Un prendersi cura che ha portato i ragazzi ad uscire dalle parrocchie per andare a intercettare gli stranieri lì dove vivono. Hanno offerto loro acqua e cibo, ma anche un piccolo tempo di preghiera che ogni mercoledì raccoglie persone di diverse culture e religioni. Da questa esperienza è nato un sogno più grande: un centro pastorale per la cura e lo sviluppo della persona immigrata. «Sarà intitolato a Santa Bakhita, donna sudanese che nella sua storia ha vissuto l'esperienza della schiavitù e della liberazione», spiega don Claudio Barboni che in Puglia è Incaricato regionale di Pastorale giovanile. I lavori si concluderanno entro l'anno.

I giovani di Cerignola e i migranti in preghiera

Qui troveranno posto un centro di prima accoglienza, un punto medico, una scuola di italiano, «con l'obiettivo di promuovere la cultura dell'incontro e del dialogo trasformando l'accoglienza in integrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> A questo processo di crescita umana tutti gli educatori sono chiamati a collaborare con la loro professionalità e con la ricchezza di umanità di cui sono portatori, per aiutare i giovani a essere costruttori di un mondo più solidale e pacifico

Educatori, compagni di cordata

Il convegno nazionale

Il vescovo Castellucci: «Non si tratta di classificare o incasellare i ragazzi, ma di camminare assieme a loro verso la vetta»

DANIELA POZZOLI
INVIATA A BOLOGNA

Educare i giovani è «uno sport di squadra»: nel secondo giorno del XV Convegno nazionale di pastorale giovanile («La cura e l'attesa. Il buon educatore e la comunità cristiana»), in corso a Bologna fino a giovedì, la figura dell'educatore prende sempre più forma attraverso le parole dei relatori. E il pubblico, formato da 700 incaricati di pastorale giovanile arrivati da tutta Italia, riempie i taccuni. Sono qui per ascoltare gli esperti, ma anche per scambiarsi esperienze e modi diversi di affrontare il proprio compito. Tra un piatto di pasta al forno alla bolognese e un dessert ipercalorico perché come ripete spesso l'«anima» di questo incontro, don Michele Falabretti, responsabile del Servizio nazionale di pastorale giovanile: «I convegni si fanno anche a tavola». L'educatore è una persona che «impara a sua volta dai ragazzi», come sostiene il vescovo di Vigevano, Maurizio Gervasoni, che ha celebrato la Messa di apertura dei lavori di oggi, «è colui che oltre a portare la testimonianza della sua vita – ha spiegato – ascolta le persone e si prende cura degli altri, lasciandosi da questi anche istruire. Perché ogni testimone mi permette di allargare la mia esperienza di vita e di mettermi in gioco».
Questo adulto ha altre caratteristiche che lo contraddistinguono: sa parlare al plurale e non dice mai «i miei ragazzi», ma coinvolge anche altre figure; sa pronunciare dei «no» al momento giusto perché non teme di essere meno amato; è paziente e non pretende subito di vedere i risultati che purtroppo spesso non arrivano; è «regista», cioè accompagna i giovani, ne favorisce la crescita, li conduce dentro a una trama; è «medico» perché li ascolta, loro che sono come vasi d'argilla, e li tocca con un abbraccio o una pacca sulla spalla per far sentire la sua presenza; ma è anche la persona che li allena ad amare il sentiero. Perché, come ha spiegato l'arcivescovo di Modena-Nonantola, Erio Castellucci, facendo riferimento al suo passato scout, solo facendosi compagni di vita è possibile essere adulti credibili. «Quando andavo in route di strada – ha ricordato – mi spendevo nel motivare il significato del sentiero. Davanti a un cammino, spesso ripido, dicevo ai ragazzi: "Vedete quella meta? Non è la stessa cosa raggiungerla a piedi sudando e faticando o arrivarci in seggiovia belli riposati. Se ce la sudiamo la gusteremo di più, sarà nostra per sempre". Non li ho mai convinti, questo è sicuro, ma sono certo che sia così».
L'educatore insomma non è chi, stando seduto, indica il cammino, suggerisce come non finire fuori strada o come rialzarsi: «È piuttosto chi cammina a fianco dei ragazzi – riprende Castelucci –, tiene il loro passo, li incoraggia, raccontando la sua fatica perché è un atto educativo anche comunicare le proprie difficoltà, i propri fallimenti e dubbi. I ragazzi hanno bisogno di sentire che i loro educatori non sono dei supereroi, ma donne e uomini che credono nella meta, nel Vangelo di Gesù e, anche se facendo fatica, cercano di raggiungerla». (Su questo tema è intervenuta la pedagogista Chiara Scardicchio di cui diamo conto nell'intervista qui di fianco).

Castellucci (Siciliani)

Chi educa si muove per conto dalla comunità cristiana e «la comunità che educa – riprende l'arcivescovo di Modena – è costituita da tutti i collaboratori pastorali: anche i volontari del Centro d'ascolto o gli animatori della liturgia. A questo livello occorre vincere una tentazione: l'apertura della caccia, dove la specie più ambita è quella dei giovani e dove tutti chiedono di arruolarli nelle loro fila. Ma la pastorale non può diventare una campagna di arruolamento, è piuttosto un gruppo di giovani che, attraverso un discernimento guidato, intrecceràla sua attività con i diversi ambiti della comunità. L'Agesci, per fare un esempio, invita i ragazzi a fare servizio anche fuori dall'associazione per riportare poi nel gruppo scout la ricchezza delle esperienze vissute». Sarebbe molto facile adottare con i giovani, tira le somme Castellucci, «una pastorale degli scacchi: bianco o nero, giusto o sbagliato, regolare o irregolare. Ma è una pastorale statica che ha come unica preoccupazione collocare e classificare, mentre qui si tratta non di giudicare, ma di accompagnare nella vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I lavori del secondo giorno del XV Convegno nazionale di pastorale giovanile a Bologna (Siciliani)

La pedagogista. «Porre domande e saper stimolare la ricerca»

DALL'INVIATA A BOLOGNA

Racconta di essere stata una «secchiona», ma di aver dovuto ripensare la propria esistenza per vivere nel migliore di modi una maternità difficile dopo la nascita della figlia Serena, affetta da autismo. Chiara Scardicchio, barese, pedagogista e ricercatrice all'università degli studi di Foggia, non si nasconde: «I libri e la cultura erano la mia coperta di linus, ma non servono a niente se non ci si interroga su chi siamo. E questo a volte avviene, come nel mio caso, all'interno di un percorso fatto di dolore, redenzione, bellezza che al momento ti spiazza ma poi ti fa risorgere». Scardicchio, mamma e pedagogista, non ha ricette da offrire alla platea di addetti ai lavori che la ascolta attenta nell'hotel bolognese che ospita il convegno nazionale di pastorale giovanile. Può solo testimoniare che il «buon educatore», tema dell'incontro, è una persona «in continua ricerca», onesta con se stessa e coraggiosa.
«L'educatore deve essere innanzitutto un adulto – spiega la ricercatrice che si occupa dal 1997 di progettazione e formazione negli ambienti dell'educazione e della cura –, mentre spesso, soprattutto in oratorio, si tratta di ragazzi troppo giovani. Deve avere competenze particolari, la prima è saper lavorare su se stesso con autenticità. Una persona che sappia guardare alla propria storia e alle proprie sofferenze e che nutra un desiderio appassionato di non smettere di cercare». In questo «mestiere» così difficile, per Scardicchio però il cuore non basta. «Cruciale per la crescita di un ragazzo – prosegue – è fargli domande senza però fornirgli risposte già pronte, perché significa sottovalutarlo. Invece un buon educatore-ricercatore è chi cammina al loro fianco, impara a osservare e soprattutto li sprona alla ricerca». Anche essere presi solo da obbiettivi pratici da realizzare è un errore. «Noi adulti – dice ancora – siamo credibili non quando siamo perfetti ma quando siamo in grado di vedere la nostra fragilità e di lavorare su di essa». Progettare dunque è il verbo. «Significa movimento, smottamento, innamoramento – conclude –. Innamorarsi della realtà coincide con il rischio e con la creazione. Col desiderio di ingravidare, col proprio slancio, il reale. È questo il senso della pedagogia fertile che fonda ogni progettazione».

Scardicchio (Siciliani)

Daniela Pozzoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I testimoni «L'importanza di mettersi in ascolto»

«Ci rendiamo conto che i ragazzi vivono situazioni di fragilità e che fanno di tutto per nasconderle e mascherarle. Per questo è importante coltivare relazioni nelle quali ci si possa sentire accolti e amati per quello che si è, senza sentirsi giudicati». Giulia Andreini è una degli oltre settecento protagonisti del Convegno di Bologna. A Pisa lavora in parrocchia con gli adolescenti: «Mettersi accanto a loro – dice – significa renderli consapevoli che anche noi affrontiamo le nostre fragilità e che possiamo attraversarle insieme». Le fa eco Carlo Alberto Tamberi che a Pisa si occupa dei giovanissimi: «Stando con loro, anche in tempi informali, ho visto fare dei passi avanti proprio da chi all'inizio sembrava meno disponibile».
«Prendersi cura della fragilità non significa avere sempre la risposta pronta» dice Maria Assunta Smilovich, che ad Avellino intreccia il mestiere di insegnante con la vocazione di educatrice. «Suscitare domande e fare la fatica di porsi in ascolto – aggiunge – diventa l'occasione per far nascere nei giovani aperture del cuore». «Dobbiamo riconoscere che avvicinare la fragilità è qualcosa che rende manifesta la nostra impotenza di fronte a situazioni spesso complesse – dice Luigi Gentile, da Oppido-Palmi insieme agli amici dell'Équipe di pastorale giovanile –. Il nostro territorio, poi, è attraversato da molte difficoltà e per noi diventa decisivo mostrarci ai ragazzi come presenze gratuite che possono accompagnarli a scorgere il bello presente nella loro vita». Decisivo il poter affrontare la questione nello stile della corresponsabilità tra educatori. «Essere insieme e poterne parlare – dice Rachele Basso, di Mondovì – è prezioso per poter avviare processi educativi che partano da un confronto ampio sulla realtà che viviamo». **(L.Sar.)**

Giovani al Convegno di Bologna (Siciliani)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta. «Con il Csi alleanza per crescere insieme»

Don Albertini: «La pastorale giovanile può aiutare lo sport a farsi carico delle sue importanti responsabilità formative»

MARCO BIROLINI

«Lo sport può rivelarsi una formidabile agenzia educativa, a patto di mettere in campo non solo le capacità tecniche ma anche i valori etici». Don Alessio Albertini, consulente ecclesiastico del Csi nazionale, ne è convinto: la cultura del risultato non può e non deve schiacciare la dimensione formativa propria delle realtà oratoriali. «Lo sport porta con sé passione e grandi numeri: è un grande catalizzatore per i ragazzi. Ma spesso ci si dimentica delle responsabilità educative che si hanno nei confronti dei piccoli atleti. La pastorale giovanile può aiutare a prendere piena coscienza di questo importantissimo ruolo».
In sostanza, sostiene don Albertini, chi opera in oratorio deve dialogare continuamente con chi guida e coordina l'attività sportiva. «Il ragazzo frequenta entrambi gli ambienti, che quindi non devono mai restare due mondi separati. Tra educatori e allenatori ci dev'essere un canale sempre aperto. Si lavora tutti per lo stesso obiettivo». Che non è quello di vincere, semmai di migliorare se stessi e il rapporto con gli altri. «Bisogna intendersi su cosa intendiamo per risultati: significa solo rimpinguare la classifica o far crescere chi è affidato alle nostre cure? Riuscire a far comprendere l'importanza del rispetto delle regole e degli avversari, ad esempio, è un grande risultato. Da questo infatti derivano buoni comportamenti che si riflettono anche nella vita quotidiana».
Secondo don Albertini, «Csi e pastorale giovanile devono andare a braccetto per sviluppare una riflessione comune su questi temi. Sta al prete o agli altri operatori pastorali coinvolgere gli allenatori, che spesso provengono da altre esperienze, e farli sentire parte di un progetto più ampio. Occorre ripartire dalle parole del papa Francesco: il tempo è superiore allo spazio. Non si tratta infatti di occupare semplicemente un campetto, ma di avviare processi educativi che si sviluppino nei mesi e negli anni. Si semina non per produrre campioni, anche se il Csi ne ha visti nascere tanti, ma per veder sbocciare le persone». Don Albertini indica un possibile modello, ovvero gli incontri tra allenatori ed educatori promossi nella diocesi di Milano per volontà dell'arcivescovo Angelo Scola: «Non si tratta di istituire un gruppo in più, ma semplicemente di far sedere attorno allo stesso tavolo tutte le figure che rivestono un ruolo formativo all'interno dell'oratorio. Il mandato educativo, in questo modo, viene consegnato non solo ai catechisti ma anche agli allenatori». Perché, sorride don Albertini, «non si vive di solo spirito, ma nemmeno di solo pallone». Poi, ovvio, anche i genitori devono mettersi in gioco. «L'oratorio non è un centro che eroga servizi, semmai un luogo di condivisione. Papà e mamme devono chiedersi: perché ho iscritto mio figlio a questa società? Se l'obiettivo è farlo diventare un professionista forse si è sbagliato indirizzo. Inoltre non basta stare a guardare, i genitori devono soprattutto partecipare: anche loro fanno parte della squadra educativa».

Don Alessio Albertini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Copyright © Avvenire
Febbraio 24, 2017 12:21 pm (GMT -1:00)